

visto da CARLO LAURENZI

Elbano, sono consapevole di dovere anche o soprattutto all'insularità i miei limiti, il mio modo di soffrire la vita, la tendenza solipsistica a negare il peso oggettivo della realtà, la vocazione a una contemplativa pigrizia.

L'insularità condiziona; o è una forma mentis? Tutte le isole, specie le piccole, hanno molti aspetti comuni; a ciascun isolano, però, la propria isola sembra la sola. Ho trascorso all'Elba gli anni brevi che paiono eterni, l'infanzia e l'adolescenza: da bambino, per me, quell'isola si identificava col mondo, aboliva il mondo. Poi, ovviamente, mi si vennero svelando le sue connotazioni frastagliate; ma la toscanità dell'isola — la connotazione fondamentale — non mi si manifestò né mi persuase per prima. Se oziavo nel porto, da ragazzo, le sensazioni e gli incontri evocavano Genova e l'Inghilterra. La presenza degli ultimi brigantini parlava dell'arcipelago. Oltre le acque dei porti c'era il mare misterioso, gremito di pesci come in Omero: a questa concezione assoluta di insularità marinaresca è rimasta fedele la poesia del mio amico Brignetti. E c'era l'entroterra, il massiccio boscoso del versante occidentale, povero di sentieri. Più tardi lo appartentai alle colline della Maremma; a lungo era stato finisterre, luogo di favola che non ammetteva confronto. La Corsica — un mito visibile — era più prossima dell'Italia alla fiducia del cuore.

Infine, la toscanità emerge. Una indimenticabile gita scolastica a Firenze, l'anno della prima liceo, costituì la data più importante del tirocinio: intuii molte cose che in seguito mi adoprai a verificare. In sintesi, questo: proprio per la sua lealtà di marca di confine, di lembo al di là del mare, l'Elba era una Toscana profonda. Attento, ascoltai la gente parlare, e constatai che certe locuzioni resistevano identiche solo nei villaggi dell'isola e nel contado fiorentino. L'architettura della vecchia Porto Ferraio era militare e medicea. L'impronta napoleonica, magnificata dal fascismo, non scalfiva la solidità lorenese. Capii (e mi inteneri) come nella mia famiglia sussistessero nostalgie granducali; il mio bisnonno aveva detto no al plebiscito. La Toscana mi assorbì, giusta patria. Più tardi l'avrei percorsa campo per campo, pieve per pieve. Il pittore Beppe Bongi, fiorentino, e io elbano penetrammo insieme questa patria; lui era il mio Virgilio e io non avevo nulla di Dante, ma Beppe diceva che un cuneo fiorentino ed elbano, più d'ogni altro, incideva la terra. Potete sentirvi fiorentino d'elezione. Quando morì Rosai, ricordo, scrissi senza mentire affatto: «Firenze, mia amara città».

So, nondimeno, che questa affermazione sincera non è sostenibile. Molto tempo è passato. Io vivo a Roma, in esilio, e posso considerare me stesso, le mie radici con malinconia e disincanto. L'Elba, certo, è un'isola tutta toscana e lo credo di avere assorbito dalla Toscana tutti i succhi che sono stato capace di assimilare; ma ora so, sempre meglio, che questa mia capacità di assimilazione è relativa. Se mi è lecito affermare il mio patriottismo toscano (fiero come, ad esempio, il patriottismo britannico degli abitanti non cattolici di



Belfast), non mi è consentito sottrarmi alla mia condizione di-insulare, insopprimibile, la natura essendo più forte della storia. Ci si collega a quanto notavo in principio: un'isola non è mai del tutto «concreto».

visto da GASPARE BARBIELLINI AMIDEI

Non è mica un'isola, l'isola d'Elba. Anch'io ho creduto per tanto tempo che lo fosse, e che l'insularità fosse il suo fascino, la certezza di poter lasciare ogni sera dieci chilometri di mare fra sé e il mondo. Noi elbani la chiamavamo lo scoglio, a sottolineare questa condizione apparente. Ora che sono più vecchio, e ci torno più spesso, mi sono accorto che la mia terra non è un'isola, è una patria strana, completa, non separata da nulla d'altro che si possa fare o desiderare.

In un certo momento del giorno, di un giorno qualsiasi, all'Elba mille persone possono vivere in modo diverso, e simile, nella tranquillante certezza che Dio, dentro questi centoquarantasette chilometri di costa, non ti nega niente di ciò che sia lecito sperare. Se non trovi qualcosa, fra la spiaggia e i mille metri del monte Capanne, se resta l'inquietudine di qualcosa che devi andarti a cercare altrove, sul continente, vuol dire che un'isola è dentro di te, non fuori, che dentro è una separazione fra l'esserci e l'avere. Non fuori: dove le vigne e le strade, il bosco e la roccia, le case e i castelli, le barche e le biciclette, i fossi e i pozzi, le chiese e i cimiteri, le piazze e i sentieri sono un universo concluso, sufficiente. Certo, oggi, molti ragazzi che non possono più fare gli operai e i minatori, i contadini e gli spaccapietre, che sono stati depredati da una politica rapinosa venuta dal continente, devono partire. Ma questo è un altro discorso, obbligato, l'Elba, le sue cose, i suoi luoghi non c'entrano, non hanno colpa se rischiano di diventare davvero isola. Ogni altra nave che attracca ad agosto, una ogni sessanta minuti, costruisce un pezzo di un ponte inutile con la terra ferma, costringendo l'Elba per paradosso ad essere un po' più isola.

Per il turista, che è bene accetto, che oggi è sopravvivenza per chi vive su questa terra, può valere un consiglio: si lasci andare. Prenda una strada qualunque, in salita, abbandonando appena può alle spalle la spiaggia di agosto, se li goda questi ultimi paesini quasi intatti, Marciana, San Piero, Sant'Ilario, Poggio, Capoliveri, Rio Elba. Percorra questa campagna che è unica, boscosa e marina, con la vite verde-chiara, i pagliai e molto fieno di campi abbandonati.

Se potete, mentre siete ospiti, non dimenticate che eravamo nati per altro, che non fosse il turismo, eravamo nati elbani per chiedere alla nostra terra soltanto minerali, grano, vino, latte e quanto altro bastava. Ora gli elbani offrono sole e mare e una gentilezza un po' frettolosa, ma non servile. Se siete ospiti, non dimenticate che ogni gesto inutile di chiasso e di arrogante invadenza è una pugnalata a questa terra. E tornate, se potete, un giorno qualunque d'inverno, quando alle sette di sera, partito l'ultimo vapore, avrete la sensazione che la solitudine della voracità, della frenesia, della carriera, della paura di restare senza folla, è altrove, al di là del mare. Venite, ma lasciate l'altra isola lontano da noi.

